

calma apparente | G

PIÙ CHE UN PADRE, SONO UNA MADRE

Ha quattro figli, li ha accuditi, portati a scuola, seguiti. Sarà per questo che l'argomento preferito dei libri di Sandro Veronesi è la famiglia?

DI MONICA BOGLIARDI FOTO DI COSIMA SCAVOLINI

Foto L'ESPRESSO

LO SCRITTORE SANDRO VERONESI, 52 ANNI, È NATO A FIRENZE (DOVE SI È LAUREATO IN ARCHITETTURA), E VIVE TRA PRATO E ROMA.

GRAZIA 113

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

053226

G | Sandro Veronesi

Quattordici storie di ordinaria sofferenza quotidiana. Da quella di *Profesia*, in cui il protagonista racconta le ultime settimane di vita del padre, a quella, spietata, di *Quel che è stato sarà*, in cui due ragazzini hanno la vita devastata, fino alla tragedia, dai loro padri. È il primo libro di racconti di Sandro Veronesi: *Baci scagliati altrove* (Fandango). Per parlare di questi frammenti di esistenza crudele e, quando va bene, misteriosa, come è l'amore nel breve *Una telefonata dal cielo*, sono venuta a intervistarlo nella sua casa di Prato, in cui vive tre, quattro giorni la settimana con i due figli Lucio, 17 anni, e Gianni, 12, perché gli altri giorni li passa a Roma col figlio più grande, Umberto, 20, e la figlia più piccola, Nina, 2, avuta dalla seconda moglie Manuela Cavallari. Veronesi apre la porta. Bello è bello, in jeans, camicia e giacca. Uno "splendido pendolare", lo definirebbe il suo amico Nanni Moretti, che ha interpretato al cinema il suo romanzo più famoso, *Caos calmo*. Di tormenti interiori, sulla faccia cordiale di Veronesi, neanche l'ombra (ma poi, durante l'intervista...).

Come mai un libro di racconti?

«Li ho sempre scritti, sempre letti, sempre pubblicati da quando sono socio dell'editore Fandango. E ho sempre

pensato che non fossero una forma letteraria minore, li scriveva anche James Joyce! Ne vengono pubblicati pochi a causa della "complicità" colpevole degli editori che scoraggiano gli scrittori (perché, diciamo, i racconti non vendono molto). La mentalità corrente è questa: se hai un'idea forte, tanto vale che tu faccia un romanzo. Io ne avevo scritti di racconti, in precedenza, li avevo lì nel cassetto, ma non avevo mai concepito una raccolta con un filo conduttore. Allora ho pensato che, se fossi riuscito a scrivere quello che poi apre il libro, *Profesia*, dedicato alla morte di mio padre, avrei potuto avere il "mio" libro di racconti».

Eppure il filo conduttore sembra evidente: i protagonisti sono figli, padri, parenti; la famiglia.

«È ciò di cui ho sempre scritto. Del resto non ho inventato niente: il malessere familiare è il pezzo forte del romanzo borghese occidentale. Dall'*Eneide* all'*Ulisse* di Joyce, è tutta una storia di relazioni genitori-figli. È

difficile riuscire a trovare un ambiente più conflittuale, e potenzialmente malato, della famiglia. E quando riesci a uscire da quella d'origine, subito te ne formi un'altra. La zona di libertà dura poco».

La sua zona di libertà quanto è durata?

«Non pochissimo. Più di quella dei miei amici che abitavano in provincia, dove non si usa andare a vivere da soli. Invece io mi sono trasferito presto a Roma, godendo di tre, quattro anni di "assenza di famiglia».

Più che altro, lei parla del rapporto padre-figlio.

«È vero. Forse perché ho sempre visto, anche negli altri, il rischio terribile che i figli siano rovinati e sacrificati dall'ego paterno. Che è importantissimo, perché rappresenta la sicurezza, non solo economica (non è un caso che il nome "padre" abbia la stessa radice di "patrimonio"), per affrontare il mondo».

Era problematico interagire con suo padre?

«Con lui ci sono stati conflitti, era severo, ma mi ha lasciato tanta libertà. Io, che sono un Ariete, ho sempre avuto grandi scontri con i Leone. Lui era Leone, così la mia seconda moglie e la mia prima fidanzata, così mio figlio Gianni. Così mia figlia Nina. Non credo molto nell'oroscopo, ma ho fatto caso a questa coincidenza. Più che dal conflitto reale con mio padre - con cui ho litigato su tutto, ma per il gusto di "beccarci" più che per dissidi veri e propri -, sono stato traumatizzato dall'idea stessa del potere che un genitore ha di far fare al figlio quello che lui vuole».

E lei che papà è?

«Poco severo e normativo. Più madre che padre: per un lungo periodo lo sono stato a tutti gli effetti, nel senso che ho curato, sfamato, portato a scuola i miei figli. So come si prepara uno zaino con libri e quaderni. Ho frequentato il giro delle mamme davanti alle scuole, per anni ho fatto come loro, cioè staccavo dal lavoro verso le 14 per dedicare il pomeriggio alle merende, ai compiti, alle visite mediche. Ho imparato a detestare le madri stressate che sono ai giardinetti col telefonino in mano, mentre il figlio, davanti a loro, cade dall'altalena. Ecco, ho il difetto di non essere severo, ma il buffo è che i miei figli mi temono lo stesso. Sanno che, da un momento all'altro, posso dire: "Da domani niente Vespa».

Ma lo dice?

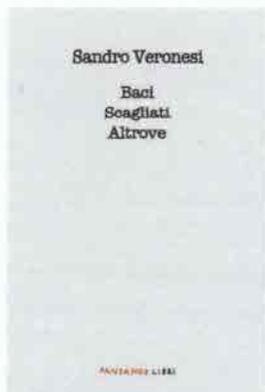
«Mah... Certo è che nella negoziazione sono il primo che molla. E poi ho il perdono facile. Il figlio numero tre, Gianni, lo sa. E vince sempre».

Con le donne, invece, non sembra un perdente...

«Con loro credo di essere in un modo e invece mi percepiscono in un altro. Mi spiego: penso di essere poco tenace, invece passo per uno molto agguerrito. Un vero mistero».

Ha detto che i grandi amori "succedono" prima dell'an-

•Segue



— IN MOLTI MIEI RACCONTI C'È IL MALE. LO SI PUÒ IGNORARE O COMBATTERE. IO SONO PER LA SECONDA SOLUZIONE —

LA COPERTINA DI BACI SCAGLIATI ALTROVE (FANDANGO), PRIMA RACCOLTA DI RACCONTI DI SANDRO VERONESI.

G | Sandro Veronesi



— LE DONNE MI VEDONO TENACE E AGGRESSIVO, MA A ME SEMBRA DI ESSERE TUTTO IL CONTRARIO —

SANDRO VERONESI È AUTORE DEL ROMANZO *CAOS CALMO*, TRADOTTO IN 20 PAESI, DA CUI È STATO TRATTO IL FILM DI ANTONELLO GRIMALDI.

no zero, quello in cui nascono i figli...

«Non è una cosa negativa. Anche con mia moglie è successo così. Abbiamo una figlia, ma il grande amore è quello che abbiamo vissuto prima. A volte succede che da una grande passione arrivino i figli e, dopo, si guasti. Certo è che nella famiglia con prole vedo il rischio delle gelosie che i padri possono provare per l'amore che lega i ragazzi alla madre. Si sono fatte cose efferate per questa gelosia. La mia Nina sembra che lo sappia, perché ogni tanto prende la testa mia e di mia moglie e dice, nel suo linguaggio infantile: "Tutti baciati". Sente che i baci che arrivano a lei sono scontati, ma sarebbero problemi, soprattutto per lei, se venissero a mancare tra me e sua madre».

Lei di figli ne ha quattro. Mai provato questa gelosia?

«No, non l'ho mai provata. Ma ho capito che è uno dei veleni che possono distruggere la famiglia. Anche se pochi lo ammettono».

In parecchi dei suoi racconti, penso al ragazzino Mete che tortura la tartaruga, c'è il Male. Ci si può difendere?

«Si può agire in due modi. O fai finta di non vederlo, conducendo una vita onesta e superficiale, e poi, se ti arriva una disgrazia, non pensi d'averla causata. Oppure ne sei consapevole, e cerchi di

combatterlo. Tenendo conto che il Male è dappertutto, ma che il primo è quello che tu sei in grado di causare. Io sono per la seconda soluzione: tutte le mattine comincio a lottare».

È proprio per certe manifestazioni del Male che i suoi personaggi fanno fatica ad "accettare" la vita?

«La vita è difficile da accettare, da qualsiasi prospettiva la si guardi. La forza sta nel porsi domande sull'esistenza. Le risposte sono accessorie e quasi sempre deludenti. Il conto lo paghi comunque: il credente alla fine, l'ateo giorno per giorno».

Il racconto che le è costato più fatica?

«*Profesia*. Volevo scrivere dei giorni in cui ho assistito mio padre, fino al momento estremo, per chiudere una partita. Ma non trovavo una forma letteraria forte. Poi, l'escamotage: passare dal passato al futuro, col tono della *profesia*, appunto. L'ho finito nel 2011, ma l'ho iniziato molto prima».

Sta già preparando il nuovo libro?

«Ho delle idee su cui sto lavorando, ma non ho ancora scelto su quale puntare. Credo che fare un romanzo in un momento storico in cui in Italia sta succedendo di tutto sia un grosso sbaglio. Preferisco aspettare. Però sto preparando, con il fumettista Igort, un libro illustrato, una storia noir, quasi gotica, in cui la mia scrittura è al servizio dei suoi disegni».

Ma davvero lavora, come ha detto nelle interviste, su quel tavolo, in mezzo alla sala, in una stanza di passaggio?

«Mai avuto uno studio per me. Lì ho scritto *Caos calmo* e tutti gli altri libri. Spesso, a tre metri da quel tavolo, c'è gente che entra, esce, accende la tv. Ma questa confusione mi ha portato parole, frasi, concetti. Una volta stavo lavorando a un romanzo e scrissi l'aggettivo "profetico". Però non mi convinceva. C'era la televisione accesa, uno dei miei figli guardava una trasmissione in cui l'ex calciatore Fulvio Collovati commentava una partita. E con la sua erre moscia disse l'aggettivo "presagico". Perfetto! "Presagico" è finito nel mio libro». ■

P.S.

Mentre sto intervistando Veronesi, entra in casa uno dei suoi figli maschi. Dice: «Ciao», e sparisce in una camera con la scritta Lucio sulla porta. Lo scrittore gli lancia un'occhiata, solo apparentemente distratta. In realtà sta controllando: 1) se il ragazzo ha il casco della moto, 2) se ha lo zaino, 3) se è di buon umore. È ufficiale: Veronesi è un padre presente.